

Alberto Bondolfi

una vita da etico

Teologo cattolico, docente in diversi atenei protestanti e dichiaratamente ecumenico

(Paolo Tognina) Secondo il desiderio di sua madre, **Alberto Bondolfi** sarebbe dovuto diventare prete, ma le cose sono andate diversamente. Ha studiato teologia, coltivando da subito anche un forte interesse ecumenico. Più tardi è stato docente negli atenei di Zurigo, Losanna e Ginevra, presidente della conferenza europea di Iustitia e Pax, della Società svizzera per l'etica biomedica e dell'europea Societas Ethica, membro della Commissione nazionale svizzera per la medicina umana e di molti altri gruppi di lavoro e commissioni.

Alberto Bondolfi è una voce autorevole nel dibattito etico relativo a diversi temi, dalla giustizia alla medicina, dall'obiezione di coscienza alle questioni riguardanti l'orientamento sessuale.

Recentemente il Theologischer Verlag di Zurigo ha pubblicato una raccolta di saggi ("Handeln in einer mehrdeutigen Welt") che rappresenta in qualche modo la summa del suo pensiero.

Svizzero italiano

"Sono di origine poschiavina da parte di padre, che era un ferroviere della Retica, a Poschiavo. Quando i miei genitori si sposarono, alla fine della seconda guerra mondiale, si trasferirono in Ticino. Mio papà passò alle Ferrovie federali e lavorò alle officine di Bellinzona. E io sono nato a Giubiasco". Cresciuto in una famiglia cattolica, Alberto ha avuto molto presto degli incontri con persone di altra confessione e fede. "Mia mamma aveva un negozio e dipendeva, nell'ordinazione delle merci, da molti protestanti svizzeri tedeschi e da molti ebrei. Per un fornitore, che doveva mangiare kosher, cercava di preparare cibi che rispettassero quelle regole alimentari. Quell'uomo aveva una Chevrolet estremamente grande con la quale a volte ci portava da Giubiasco a Poschiavo. Ricordo che lungo la strada, in Valtellina, si fermava, usciva dall'auto, andava nel prato e cominciava a recitare i Salmi".

Apertura ecumenica

Teologo cattolico, Alberto Bondolfi - che ha studiato a Friburgo - ha quasi sempre insegnato in facoltà protestanti. "È vero, però devo precisare una cosa. Quando sono arrivato all'Università di Zurigo, il rettore mi disse che mi avrebbe assunto senza difficoltà, però solo col consenso della direzione dell'istruzione pubblica, perché ero cattolico". Alla domanda del rettore, il consigliere di Stato rispose: "Kann au Buddhist sii, aber Schwizer muass er sii" ("Può anche essere buddista, ma dev'essere svizzero"). E quindi a dire il vero la nomina fu fatta più per motivi patriottici che per ragioni di apertura ecumenica. Poi la facoltà, quando realizzò la cosa, disse che era la volontà ecumenica, però fondamentalmente agli inizi il meccanismo era molto più banale".

Non solo bioetica

Alberto Bondolfi è conosciuto in particolare per i suoi interventi nel campo della bioetica. Ma come dice lui stesso, "il mio primo amore non è la bioetica. Il mio cuore ha sempre battuto per l'etica politica in generale e per i rapporti tra diritto e morale in particolare. E proprio questo interesse mi ha catapultato sui dossier più caldi, quello della legislazione sull'aborto, sul fine vita, sul servizio civile, su tutti i punti di contrasto, di conflitto potenziale tra diritto e morale".

Un tema che ha occupato e continua a occuparlo è quello del diritto penale. "Ho sempre avuto una difficoltà ad accettare che si limiti la libertà di una persona perché ha compiuto un delitto. Sono convinto ancora oggi della necessità di sanzioni - una società non può vivere senza sanzioni -, ma la sanzione che noi applichiamo oggi, cioè il carcere, non è la risposta adeguata a questo tipo di comportamento".

Ma quale altra soluzione potrebbe esserci? "Il carcere è una istituzione relativamente recente. Prima dell'Illuminismo, il carcere era un luogo in cui venivano collocate temporaneamente le persone che si volevano sanzionare, non un luogo di espiazione. La vera pena avveniva dopo, cioè o con

l'uccisione, o con l'esilio, o con altre misure. Non sono un abolizionista, perché ritengo che la società debba poter condannare un comportamento scorretto - quindi la sanzione è necessaria -, ma la prigione non è necessaria, perché la prigione è un'istituzione cieca: punisce a livello individuale, mentre ciascuno di noi invece è sempre un attore sociale, e non promuove la risocializzazione". Alberto Bondolfi ammette di non avere dei modelli precisi da proporre. Apprezza tuttavia il fatto che "il sistema carcerario svizzero prevede un lavoro agricolo, nella natura, che facilita un minimo di risocializzazione".

"Ho lavorato per vari anni in una commissione interconfessionale composta da cappellani delle carceri cattolici e protestanti, giudici, capi della polizia, e altri attori interessati. Abbiamo cercato di formulare delle proposte di riforma del diritto penale, ma l'esercizio non è facile perché adesso tira un vento soprattutto repressivo".

Fine della vita

Parzialmente uscito dal mondo accademico, quali sono oggi i traguardi di Alberto Bondolfi? "Il primo è quello di prepararmi alla morte - dice, con disarmante semplicità -, perché più l'età avanza e più il pensiero della morte è presente. Penso alla mia morte, ma anche a quella delle persone che amo di più. La cosa non mi disturba, al contrario direi che è importante. Ho avuto un infarto, e questo evidentemente mi ha sensibilizzato. Ho vissuto le cure intense non dal di fuori, ma dal di dentro, e quindi ho visto come funziona".

A questo proposito, Alberto riferisce un piccolo episodio, quasi un aneddoto. "Appena arrivato, all'ospedale, dopo l'infarto, mi danno un formulario e mi dicono: "Qualora lei avesse un arresto cardiaco, il suo cuore non battesse più, vorrebbe essere rianimato, sì o no? Se sì la casella è questa qui, e se no questa è la casella per il no". Io invece ho risposto: "Es kommt darauf an" ("Dipende"). La mia risposta ha mandato sulle furie l'infermiera che non concepiva una simile reazione. Allora le ho spiegato che da noi, in Svizzera, in genere i medici sono ragionevoli, anche nelle cure intense: quando fanno una rianimazione tentano di far ripartire il cuore per venti minuti, mezz'ora al massimo, e poi smettono, perché non ha più senso. Altrove non è così. Non vorrei avere un infarto in Italia, dove invece si continua molto a lungo, creando a volta quei famosi stati vegetativi permanenti". L'infermiera, convinta dalla spiegazione, si è tranquillizzata. Lei e il paziente si sono capiti, e Alberto ha messo la crocetta sulla casella del sì. "Tentate pure di tirarmi ancora di qua, se va".

Troppo etica?

"L'entrata dell'etica anche nella vita quotidiana degli ospedali ha avuto risvolti positivi, ma non solo. E così l'esigenza del consenso informato, che è una cosa sacrosanta, è stata trasformata in una regola che prevede di mettere una crocetta su di un formulario". E non solo negli ospedali capita di trovarsi davanti alla necessità di chiarire in anticipo quali siano le proprie opinioni. "Pure quando vado dal dentista e me ne sto con la bocca aperta - evidentemente non posso parlare perché ho dei tubi nella bocca - il medico non fa nulla senza chiedermi ogni volta se voglio o se non voglio. Ecco, questo fa vedere un po' anche i limiti di questa entrata massiccia dell'etica nel mondo della medicina". E a questo punto, l'etico fa un'affermazione per certi versi sorprendente: "Non sono diventato scettico nei confronti della riflessione morale, però ho una certa quale autoironia con la quale mi difendo. Non mi prendo troppo sul serio, ecco, diciamo così. Ci sono delle buone ragioni teologiche per questa ironia, e quella principale la ricavo dal messaggio di Paolo sulla giustificazione. La nostra salvezza non sta nelle nostre elucubrazioni, nelle nostre riflessioni, perché allora se fosse così i professori di etica sarebbero i santi migliori, no? Si tratta semplicemente di accettare i limiti della nostra esistenza. Dopodiché anche il cristiano non può dispensarsi dallo sforzo di riflessione morale, ma non è quello che ci rende giusti di fronte a Dio.